

## Due lettere di Friedrich Hölderlin

A Christian Ludwig Neuffer

12 novembre 1798, da Homburg vor der Höhe<sup>1</sup>

Carissimo Neuffer!

Sono cambiate un po' di cose dall'ultima volta che ti ho scritto. Ho in mente di restare qualche tempo a Homburg, a vivere di rendita per conto mio. Ormai è più di un mese che sono qui e ho vissuto tranquillo, impegnato nella mia tragedia<sup>2</sup>, in compagnia di Sinclair e godendo dei bei giorni d'autunno. Ero così dilaniato da dolori di ogni sorta,<sup>3</sup> che devo certamente rendere grazie agli dei benevoli per questa felice tranquillità.

Sono molto ansioso di ricevere notizie tue e del tuo almanacco, ma dovrò rassegnarmi ad aspettare, a meno che non venga io stesso a prendermele da te, e non perché ti ritenga negligente bensì perché la tua lettera mi rincontrerà qui solo tra quattro settimane.

Il mio amico Sinclair, infatti, parte per Rastatt per affari relativi alla sua corte<sup>4</sup> e mi ha proposto, a condizioni veramente vantaggiose, di accompagnarlo sin là. Grazie alla gene-

<sup>1</sup> Il testo tedesco della lettera si trova in F. Hölderlin, *Sämtliche Werke und Briefe*, a cura di M. Knaupp, 3 voll., Hanser Verlag, München-Wien, vol. 2, 1992-1993, pp. 710-713.

<sup>2</sup> Si tratta della prima stesura di F. Hölderlin, *La morte di Empedocle* (ed. it. a cura di E. Polledri e L. Balbiani, Bompiani, Milano, 2003), in tre stesure tutte frammentarie, tra il 1797 e il 1800.

<sup>3</sup> Nel settembre di quello stesso 1798, dunque due mesi prima della stesura della presente lettera, Hölderlin era stato costretto a lasciare precipitosamente Francoforte, a causa della scoperta della relazione che egli intratteneva con la madre dei bambini di cui era precettore, Susette Gontard (Diotima).

<sup>4</sup> Il congresso di Rastatt, il cui insediamento era stato stabilito dal trattato di Campoformio, si aprì il 16 novembre del 1797 per discutere la questione dell'annessione della riva sinistra del Reno alla Repubblica francese. I lavori dei congressisti non ebbero tuttavia buon esito, tanto che proprio a Rastatt si crearono le premesse per lo scoppio tra il 1798 e il 1799 della seconda guerra

rosità di Sinclair, posso permettermelo praticamente senza nessuna spesa extra e senza interrompere troppo le mie occupazioni. Sarebbe stato ben strano se non mi fossi convinto ad accompagnarlo.

Partiamo oggi stesso oppure domani.

Forse da Rastatt farò un salto sino in Württemberg. Se non fosse possibile, vorrei chiederti con una lettera da Rastatt di fissare un giorno – se le circostanze non te lo impediscono – per incontrarci a Neuenbürg; io verrei sin là, per poterti avere ancora una volta faccia a faccia. Sarei infinitamente felice di poter parlare ancora una volta con te di tutto ciò che interessa entrambi.

Il vivente nella poesia è adesso ciò che occupa più di tutto i miei pensieri e i miei sensi. Avverto con così tanta profondità quanto io sia ancora lontano dal coglierlo e tuttavia la mia anima intera vi si sforza affannosamente, e io ne sono spesso così scosso da dover piangere come un bambino quando sento come alle mie rappresentazioni, in questo e in quel punto, manchi il vivente. Ma non riesco a tirarmi fuori dagli errori poetici tra cui vago.

Ah, il mondo ha fatto sì che, sin dalla prima giovinezza, il mio spirito si ritraesse in se stesso e io continuo ancora a soffrirne. C'è certamente un ospedale in cui può rifugiarsi con onore ogni poeta infortunato della mia specie: la filosofia. Ma io non riesco ad abbandonare il mio primo amore, la speranza della mia giovinezza, e preferisco perire senza aver guadagnato nulla piuttosto che separarmi dalla dolce patria delle muse, da cui è stato solo il caso a scacciarmi via. Se hai un buon consiglio, che possa riportarmi il prima possibile sulla via del vero, dammelo pure.

Mi manca meno la forza della leggerezza, meno le idee delle sfumature, meno un tono principale di una molteplicità ordinata di toni, meno la luce dell'ombra, e tutto ciò dipende da una sola ragione. Io rifuggo troppo dall'ordinario e dal comune della vita reale. Sono un autentico pedante, se vuoi. E tuttavia i pedanti, se non mi sbaglio, sono freddi e senza amore, e il mio cuore invece è così ansioso di affratellarsi agli uomini e alle cose che ci sono sotto la Luna. Credo quasi di essere pedante per troppo amore. Io non sono ritroso per egoismo, per timore che la realtà possa arrecare un danno al mio ego, ma lo sono per timore che essa danneggi quell'intimo senso di partecipazione con cui così volentieri mi lego a qualcos'altro.

Temo di raffreddare la calda vita che è in me al cospetto della storia gelata del giorno e questa paura deriva dal fatto che gli eventi dilanianti con cui mi sono dovuto confron-

di coalizione antirivoluzionaria.

tare sin da ragazzo hanno lasciato su di me un segno più sensibile che sugli altri. E questa sensibilità mi sembra che abbia in ciò il suo fondamento: che io, in rapporto alle esperienze che ho dovuto fare, non ero organizzato in maniera abbastanza solida e salda. Ora me ne rendo conto. Ma può essermi utile il fatto che me ne renda conto? Penso, in effetti, che mi possa aiutare molto. Poiché sono più vulnerabile di altri, devo tanto più cercare di ricavare un vantaggio dalle cose che agiscono in modo distruttivo su di me, non devo prenderle per come sono in se stesse, ma solo in quanto sono utili alla mia vita più autentica. Là dove le trovo, io devo già in anticipo assumerle come materia indispensabile senza cui la parte più intima di me non potrà rappresentarsi mai completamente. Devo accoglierle in me stesso per disporle all'occasione (come artista se un giorno vorrò e dovrò essere artista) come ombre alla mia luce, per restituirle in qualità di toni subordinati da cui emerge tanto più vivente il tono della mia anima.

Il puro può rappresentarsi solo nell'impuro e se cerchi di rendere ciò che è nobile senza l'ordinario, esso se ne starà come il più innaturale di tutti, come il più insulso, e ciò appunto perché il nobile, nella misura in cui giunge a espressione, porta i segni del destino sotto cui è sorto; perché il bello, per come si espone nella realtà effettiva, assume di necessità una certa forma in base alle circostanze sotto cui è sorto, e questa forma non gli è naturale: diventa naturale solo per il fatto che di considerare, accanto al bello, appunto anche quelle circostanze che gli diedero necessariamente una tale forma. Così il carattere di Bruto, ad esempio, ci appare come il più innaturale in assoluto, come il più insensato, se uno non lo considera in riferimento alle circostanze che resero necessaria per il suo spirito *mite* quella forma *rigorosa*.

Dunque senza l'ordinario non si può rappresentare alcunché di nobile: e io voglio ripetermelo sempre, quando mi imbatto nell'ordinario nel mondo: ti è tanto necessario quanto ai vasai la colla, perciò accettalo sempre, non allontanarlo da te, non averne paura. Questo è il risultato cui ambisco.

Per il fatto che volevo chiederti un consiglio, e quindi era necessario che ti esponessi i miei errori in modo corretto e preciso (errori che, almeno in una certa misura, a te sono sicuramente già noti), e inoltre volevo anche rendermene consapevole, mi sono spinto ben oltre quel che avevo immaginato. Tu comprendi pienamente il senso del mio almanaccare, e voglio confessarti che da qualche giorno sono arrivato a un punto morto con il mio lavoro, per cui ricado continuamente nel ragionamento. Forse questi miei pensieri fugaci ti spingono a ulteriori riflessioni sugli artisti e l'arte, in particolare sulle mie principali mancanze poetiche e su come vi si può rimediare, sii buono, allora, e quando ne avrai l'occasione mettimene a parte.

Sta' bene, carissimo Neuffer, ti scrivo non appena ritorno da Rastatt.

Tuo

Hölderlin

Al fratello Karl

1 gennaio 1799, da Homburg vor der Höhe<sup>5</sup>

Ho messo da parte le mie occupazioni abituali, quest'oggi, e, nell'ozio, mi sono ritrovato a formulare ogni sorta di pensieri sull'attuale interesse dei tedeschi per la filosofia speculativa, per le letture politiche e, seppur in grado minore, anche per la poesia. Hai forse letto un divertente saggio nella *Allgemeine Zeitung* sul corpo dei poeti tedeschi<sup>6</sup>. È stato anzitutto questo scritto a provocarmi e siccome tra te e me, adesso, si filosofa di rado, non troverai inutile se ti metto per iscritto questi miei pensieri.

L'influenza benefica che le letture filosofiche e politiche esercitano sulla cultura della nostra nazione è incontestabile e forse il popolo tedesco per il suo carattere (se, a dispetto, della mia esperienza assai limitata, riesco ad astrarmi dei tedeschi un concetto corretto) era bisognoso più di qualunque altro di questa influenza bilaterale. Credo infatti che le virtù e le mancanze più comuni dei tedeschi si riducano tutte a questo: un attaccamento piuttosto ottuso alla «casa». Sono dappertutto *glebae addicti* e la maggior parte di loro – in un qualche modo, o letteralmente o metaforicamente – è inchiodata alla sua zolla di terra; se continua così, finiranno per morire dei loro amati possessi e delle loro eredità (moralì e materiali), come quel buon pittore fiammingo<sup>7</sup>. Ognuno si sente a casa unicamente nel posto in cui è nato e solo di rado, con il suo interesse e con i suoi concetti, può e desidera spingersi oltre. Da ciò quella mancanza di elasticità, di impulso, di sviluppo molteplice della forze, da ciò la truce e sprezzante paura o la servile mestizia,

<sup>5</sup> Il testo tedesco della lettera si trova in F. Hölderlin, *Sämtliche Werke und Briefe*, a cura di M. Knaupp, 3 voll., Hanser Verlag, München-Wien, vol. 2, 1992-1993, pp. 725-727.

<sup>6</sup> Si tratta del saggio *Teutsches Dichterkorps oder Chor*, apparso nella "Allgemeine Zeitung" di mercoledì 19 dicembre 1798.

<sup>7</sup> Si fa riferimento a Rembrandt? Non è affatto improbabile che Hölderlin abbia avuto accesso a una delle biografie del pittore fiammingo, allora in circolazione, che si pronunciavano sulle circostanze della morte dell'artista (come noto, la passione per le «cose», per l'antiquariato e, in generale, per l'acquisto di oggetti e suppellettili di ogni specie condusse Rembrandt a fortissimi debiti, che lo angustiarono sino alla morte).

cieca e piena di timore, con cui i tedeschi accolgono tutto ciò che sta al di fuori dalla loro sfera terribilmente angusta; da ciò anche questa insensibilità per l'onore comune e la proprietà comune, che certo è abbastanza consueta presso i popoli moderni, ma secondo me tra i tedeschi è presente in grado eminente. E come si compiace della sua stanzetta solo colui che vive bene anche in aperta campagna, così senza un senso per l'universale e senza uno sguardo aperto sul mondo non può sussistere neppure la vita individuale, quella propria di ognuno, e davvero sembra che tra i tedeschi siano scomparsi sia l'uno sia l'altra.

Non parla certo a favore degli apostoli della limitatezza il fatto che tra gli antichi, dove ciascuno con i sensi e con l'intelletto era attento alla voce del mondo intorno a lui, si possa trovare tanto nei singoli individui quanto nelle relazioni tra gli uomini molta più interiorità di quella che, ad esempio, si trova tra noi tedeschi. Il grido artefatto di cosmopolitismo senza cuore e di metafisica sfrenata non può essere meglio contraddetto che ricorrendo all'esempio di una nobile coppia come Talete e Solone, i quali viaggiarono entrambi per la Grecia, l'Egitto e l'Asia, per acquisire conoscenza delle costituzioni statali e dei filosofi del mondo. È vero che, da più di un punto di vista, essi si fecero universali, ma in ciò rimasero anche buoni amici, e più umani e persino più autentici di tutti coloro che vorrebbero persuaderci a non aprire gli occhi, a non schiudere il cuore al mondo (cosa che invece vale sempre la pena fare), per mantenere intatta la nostra natura autentica.

Ora, siccome la maggior parte dei tedeschi si trovava in questa condizione di ottusità timorosa, non si poteva sperimentare influsso più salutare di quello della nuova filosofia, che sollecita il nostro interesse sino all'estremo dell'universalità e risveglia l'anelito infinito nel petto dell'uomo, e benché essa mostri già di attaccarsi troppo unilateralmente al grande concetto dell'autoattività della natura umana, tuttavia, in quanto filosofia dell'epoca, essa è anche l'unica possibile.

Kant è il Mosè della nostra nazione: egli la conduce fuori dall'apatia egizia nel libero, solitario deserto della sua speculazione<sup>8</sup> e dal monte santo le porta la forte legge. Certo, il popolo danza ancora attorno ai suoi vitelli d'oro e stretto dalla fame rimpiange i tempi dell'abbondanza, e davvero Kant dovette, nel senso proprio della parola, condurlo in un luogo assolutamente solitario, perché i tedeschi riuscissero infine a staccarsi dai bisogni dello stomaco e dai loro usi e opinioni ormai morti, senza cuore e senza senso, sotto i

<sup>8</sup> Schiller in *Armut und Würde* (del 1793: F. Schiller, *Kallias oder über die Schönheit. Über Armut und Würde*, Reclam, Stuttgart, 2006, p. 108) aveva scritto che Kant «fu il Dracone della sua epoca, giacché questa non gli parve ancora né degna né pronta ad accogliere un Solone».

quali geme inudibile e come profondamente imprigionata la loro migliore natura vivente.

Passando al secondo versante, anche la lettura politica ha un'influenza altrettanto benefica, specie se i casi del nostro tempo ci vengono offerti allo sguardo in una rappresentazione vigorosa e appropriata. L'orizzonte degli uomini si allarga, e avendo quotidianamente sotto gli occhi il mondo cominciamo anche a interessarcene sempre più; il senso per l'universale e la capacità di innalzarsi oltre la propria ristretta sfera di vita risultano senz'altro favoriti dalla visione di una società umana diffusa ovunque e dei suoi grandi destini, come anche dall'imperativo filosofico a universalizzare il proprio interesse e i propri punti di vista. E come il guerriero, se agisce insieme a tutta l'armata, si sente più coraggioso e più potente e lo è davvero, allo stesso modo si accresce la forza e la vitalità degli uomini nell'esatta misura in cui si estende la sfera di vita in cui essi si sentono agire e patire insieme (a patto, però, che questa sfera non si estenda tanto che il singolo sia costretto a perdersi nell'intero).

Del resto bisogna ammettere che l'interesse per la filosofia e la politica, se anche fosse più diffuso e più serio di quel che oggi è, non sarebbe comunque sufficiente per la formazione della nostra nazione. Ci sarebbe piuttosto da augurarsi che avesse termine, una buona volta, il fraintendimento senza limiti per cui l'arte – e in particolare la poesia – risulta svilita tanto da quelli che la esercitano quanto da quelli che vogliono goderne. Si è già detto molto sull'influenza delle belle arti per la formazione degli uomini, ma ne è sempre risultato come se nessuno le prendesse mai davvero sul serio. E ciò, naturalmente, perché non si è pensato a che cosa è l'arte, e in particolare la poesia, secondo la sua natura autentica. Ci si è attenuti solo al suo lato esteriore, al lato senza pretese, che certo non si può separare dalla sua essenza ma che non è affatto rappresentativo del carattere integrale della poesia. La si è presa per un gioco<sup>9</sup>, perché essa si manifesta nella figura modesta del gioco, e così, anche a voler essere quanto più ragionevoli possibile, dalla poesia non poteva venir fuori alcun altro effetto se non questo del gioco, per la precisione della distrazione<sup>10</sup>, che è praticamente l'esatto contrario di ciò che la poesia

<sup>9</sup> Ovvio il riferimento a Schiller 1795-1796 e allo *Spieltrieb*.

<sup>10</sup> il concetto di *Zerstreuung*, cui qui fa riferimento Hölderlin, è centrale nella *Ankündigung an die Horen*, apparsa nel primo fascicolo della rivista schilleriana nel dicembre del 1794: «A un sereno intrattenimento, e libero da passioni, essa [*Die Horen*, n.m.] deve essere consacrata, e ad accordare allo spirito e al cuore del lettore, che la vista degli avvenimenti del nostro tempo fanno presto ad irritare e deprimere, un lieto svago (*eine fröhliche Zerstreuung*)». Il testo della *Ankündigung* è riprodotto in F. Schiller, *Über die ästhetische Erziehung des Menschen*, Reclam, Stuttgart, 2006, pp. 193-199.

Friedrich Hölderlin, *Due lettere*

opera realmente quando sia presente nella sua vera natura. Poiché l'uomo con la poesia raccoglie le sue forze, e la poesia gli dona la quiete, non quella vuota ma la quiete vivente, in cui tutte le forze sono in azione, ed è solo a motivo della loro intima armonia che non si riesce a riconoscerle nel loro agire. La poesia avvicina gli uomini, li fa incontrare uno con l'altro, ma non come fa il gioco, dove gli uomini si uniscono l'uno con l'altro solo per il fatto che ciascuno oblia se stesso e non c'è nessuno di cui venga alla luce la vivente peculiarità...

*(traduzione dal tedesco di Mariagrazia Portera)*